

MARSILIO FICINO, *El libro dell'amore*, a cura di Sandra Niccoli, Firenze, Olschki, 1987, Oratione VII, capp. III, XII-XVI, pp. 187-188, 210-219.

ORATIONE VII

Capitolo III

Dell'amore bestiale, com'è spetie di pazzia.

Ma domanderammi forse alcuno che utilità conferisca alla generatione humana questo amore socratico, per la qual sia di tante lode degno, e che danno arrechi l'amore contrario, io ve lo dirò repetendo da lungi questa materia. El nostro Platone diffinisce nel *Phedro* el furore essere alienatione di mente, e insegna due generationi d'alienatione, delle quale stima che l'una venga da infermità humana, l'altra da spiratione divina: la prima chiama stoltitia, la seconda furore divino. Per la malattia della stultitia l'uomo cade sotto la spetie dell'uomo, e di huomo quasi bestia diventa: due sono le generatione della stultitia, l'una nasce dal difecto del celabro, l'altra dal difecto del cuore. El cervello è occupato alcuna volta dalla collera adusta, alcuna volta dal sangue adusto, alcuna volta dalla nera feccia del sangue: di qui gli huomini pazzi diventano. Quegli che sono tormentati dalla collera adusta, benché non sieno da alcuno ingiuriati, acremente s'adirano, gridano forte, adventansi in qualunque si scontra in loro e manomettono sé e altri. Quegli che sono occupati dal sangue adusto trasandano molto nel ridere, sopra tutti si vantano, grande cose di sé promettono, con canti e balli festa fanno. Quegli che sono agravati dalla nera feccia del sangue malinconosi sempre stanno, e certi loro sogni si fingono, e quali in presentia gli spaventano e di futuro gli fanno temere. E queste tre spetie di stultitia dal difecto del cerebro procedono, perché quando quegli humori si ritengono nel cuore angoscia e viltà partoriscono, non proprio pazzia, ma generano propriamente la pazzia quando al capo salgono; e però si dicono quelle spetie di stultitia procedere per difecto di celebro. Ma per difecto di cuore diciamo propriamente venire quella stultitia, dalla quale sono coloro aficti, e quali si veggono nell'amore perduti. A costoro s'attribuisce falsamente el sacratissimo nome dell'amore; ma perché non paia che vogliamo ristignere el vocabulo comune usiamo in costoro ancora el nome d'amore.

[...]

Capitolo XII

Del danno dell'amore volgare.

Ma acciò che noi non impazziamo, parlando lungo tempo di questa pazzia, in brevi parole così conchiuderemo. Tra le spetie della pazzia la più strana è quella affannosa cura dalla quale e volgari innamorati sono di e nocte tormentati, e quali durante l'amore prima dalla collera s'accendono, poi s'affliggono dall'umore melancolico, onde in furia rovinano e quasi come ciechi non veggono in quale precipitio cascono.

Quanto pestilentialia sia questo adulterato amore per le persone amate e per le amanti, copiosamente lo disputa Lysia thebano e Socrate nel Phedro di Platone, e chiaro lo sente qualunque così ama. Ma che può essere peggio che questo, che lo huomo per tale furore diventa bestia?

Capitolo XIII

Dell'amore divino e quanto è utile, e di quattro spetie di furori divini.

Infino qui sia decto della spetie del furore che da malattia procede; ma quella spetie di furore, la quale Dio c'ispira, inalza l'uomo sopra l'uomo e in Dio lo converte. El furore divino è una certa illustratione dell'anima rationale, per la quale Iddio l'anima, dalle cose superiori alle inferiori caduta, senza dubio dalle inferiori alle superiori ritira.

La caduta dell'anima da uno principio dello universo infino a' corpi passa per quattro gradi: per la mente, ragione, oppenione e natura; imperò che essendo nell'ordine delle cose sei gradi, de' quali el sommo tiene essa unità divina, l'infimo tiene el corpo, e essendo quattro mezzi e quali narramo, è necessario qualunque dal primo cade insino all'ultimo per quattro mezzi cadere. Essa unità divina è termine di tutte le cose e misura, senza confusione e senza moltitudine. La mente angelica è una certa moltitudine di idee, ma è tale moltitudine che è stabile e eterna. La ragione dell'anima è moltitudine di notitie e d'argomenti, moltitudine dico mobile ma ordinata. L'oppenione, che è sotto la ragione, è una moltitudine d'immagini disordinate e mobili, ma è unita in una substantia e in uno punto, con ciò sia che l'anima nella quale habita l'oppenione, sia una substantia la quale non occupa luogo alcuno. La natura, cioè la potenza del nutrire che è dell'anima, e ancora la complexione vitale, ha simili conditioni ma è pe' punti del corpo diffusa. Ma el corpo è una moltitudine indeterminata di parti e d'accidenti, subiecta al movimento e divisa in substantie, momenti e puncti. L'anima nostra risguarda tutte queste cose, per queste descende, per queste sale. In quanto ella da essa unità principio dell'universo nasce, acquista una certa unità la quale unisce l'essentia sua, potentie e operationi, dalla quale e alla quale l'altre cose che sono nell'anima hanno tale respecto, quale le linee del circulo hanno dal centro e al centro. E dico che quella unità non solamente unisce le parti dell'anima intra loro e con tutta l'anima, ma etiandio tutta l'anima unisce con quella unità, la quale è cagione dello universo. La medesima anima, in quanto riluce per razzo della mente divina, l'idee di tutte le cose per la mente con atto stabile contempra; in quanto ella si rivolta ad sé medesima, le ragioni universali delle cose considera, e da' principii alle conclusioni argumentando discorre; in quanto ella risguarda e corpi, rivolge in sua oppenione le particolari forme e imagini delle cose mobili ricevute pe' sensi; in quanto ella s'inclina alla materia, usa la natura per instrumento col quale muove la materia e formala, onde le generationi e augmenti e ancora e loro contrarii procedono. Voi vedete adunque che l'anima cade, da quella unità divina la quale è sopra l'eternità, alla eterna moltitudine, e dalla eternità al tempo, e dal tempo al luogo e alla materia. Dico ch'ella cade allora, quando ella si parte da quella purità con la quale ella è nata, abbracciando troppo el corpo.

Capitolo XIV

Per quali gradi e furori divini innalzino l'anima.

Per la qual cosa come per quattro gradi discende così è necessario che per quattro salga. El furore divino è quello che alle cose superiori ci innalza, come nella diffnitione sua fu manifesto. Quattro adunque sono le spetie del divino furore, el primo è el furore poetico, el secondo misteriale, cioè sacerdotale, el terzo la divinatione, el quarto è l'affecto dell'amore. La

poesia dalle Muse, el misterio da Bacco, la divinatione da Apolline, l'amore da Venere dipende. Certamente l'animo non può ad essa unità tornare se egli non diventa uno, e pure egli è facto multiplice perché egli è caduto nel corpo, in operationi varie distracto e inclinato all'infinite moltitudini delle cose corporee, il perché le sue parti superiori quasi dormono, l'inferiori soprastanno all'altre. Le prime di sonno, le seconde di perturbationi sono piene, e insomma tutto l'animo di discordia e dissonantia è pregno.

Adunque principalmente ci bisogna el poetico furore, el quale per tuoni musicali desti le parti che dormono, per la suavità armonica addolcisca quelle che sono turbate, e finalmente per la consonantia di diverse cose scacci la dissonante discordia e le varie parti dell'anima temperi. Non è però ancora abbastanza questo, perché nell'animo resta ancora moltitudine e diversità di cose: aggiugnesi adunque el mysterio, appartenente a Bacco, el quale per sacrifici e purificationi e ogni culto divino dirizza la intentione di tutte le parti alla mente, colla quale Iddio s'adora. Onde essendo ciascuna parti dell'animo a una mente ridocete, già si può dire l'animo uno certo tutto di più essere facto. Bisogna oltr'ad questo el terzo furore, el quale riduca la mente a quella unità la quale è capo dell'anima: questo Appollo per la divinatione adempie, imperò che quando l'anima sopra la mente alla unità della mente surge, le future cose prevede. Finalmente, poi che l'anima è facta uno, dico quello uno el quale è in essa natura e essentia dell'anima, resta che di subito ad quell'uno che sopra l'essentia habita, cioè a Ddio, si riduca. Questo gran dono ci dà quella celeste Venere mediante l'amore, cioè mediante el desiderio della bellezza divina e mediante l'ardore del bene. El primo furore adunque tempera le cose disadacte e dissonanti, el secondo fa che le cose temperate di più parti uno tutto diventano, el terzo fa uno tutto sopra le parti, el quarto riduce a quell'uno el quale è sopra l'essentia e sopr'al tutto.

Platone nel *Phedro* la mente data alle cose divine chiama nell'anima auriga, che vuol dire guidatore del carro dell'anima, l'unità dell'anima chiama capo della auriga, la ragione e oppenione per le cose naturali discorrente chiama el buon cavallo, la fantasia confusa e l'appetito de' sensi chiama cattivo cavallo, e la natura di tutta l'anima chiama carro, perché el movimento dell'anima quasi come circolare da sé cominciando in sé ritorna, ove la consideratione sua venendo dall'anima nell'anima si riflecte. Attribuisce due alie all'anima colle quali alle sublime cose voli, delle quali alie stimiamo essere, l'una, quella investigatione con la quale la mente continuo alla verità si sforza, l'altra alia, el desiderio del bene pe'l quale la nostra volontà sempre arde. Queste parti dell'anima perdono l'ordine loro quando per la perturbatione del corpo si confondono. El primo furore distingue el buono cavallo, cioè la ragione e l'oppenione, dal cavallo cattivo, cioè dalla fantasia confusa e dallo appetito de' sensi, el secondo sottomette el cattivo cavallo al buono e el buono sottomette all'auriga, cioè alla mente, el terzo dirizza lo auriga al capo suo, cioè alla unità la quale è la cima della mente, l'ultimo e'l quarto volge el capo dello auriga inverso el capo dello universo, ove l'auriga è beato, e quivi alla mangiatoia, cioè alla divina bellezza, ferma e cavalli, cioè accomoda tutte le parti dell'anima ad sé subiecte, e pone loro innanzi ambrosia da mangiare e da bere el nectare, cioè porge loro la visione della bellezza divina e mediante la visione el gauldio.

Queste sono l'opere de' quattro furori de' quali generalmente Platone nel *Phedro* disputa, e propriamente del poetico furore nel dialogo chiamato *Ione* e del furore amatorio nel *Convivio*. Orfeo da tutti questi furori fu occupato, di che e sua libri testimonianza fanno; ma dal furore amatorio spetialmente sopra gli altri furono rapiti Sapho, Anacreonte e Socrate.

Capitolo XV

Di tutti e furori divini l'amore è il più nobile.

Di tutti questi furori el potentissimo e prestantissimo è l'amore: potentissimo dico perché tutti gli altri necessariamente hanno di lui bisogno, perché non possiamo conseguire poesia,

mysterii, divinatione senza diligente studio, ardente pietà e continuo culto di Dio. Ma lo studio, pietà e culto non è altro che amore, adunque tutti e furori stanno per la potentia d'amore. È ancora l'amore prestantissimo perché a questo, come ad fine, gli altri tre furori si riferiscono, e questo proximamente con Dio ci copula. Ma sono quattro affecti adulterati e quali contraffanno questi quattro furori: el furore poetico è contrafacto da questa musica volgare la quale solamente agli orecchi lusinga; el furore misteriale, cioè de' sacrifici, è contrafacto dalla vana superstitione della plebe; el furore prophetico dalla fallace coniectura dell'arte humana, quello dell'amore dallo impeto della libidine. El vero amore non è altro che un certo sforzo di volare alla divina bellezza, desto in noi dall'aspecto della corporale bellezza; l'amore adulterato è una ruina dal vedere al tacto.

Capitolo XVI

Quanto è utile el vero amatore.

Voi mi domandate a che sia utile l'amore socratico, io rispondo che è prima utile a sé medesimo assai a ricomperare quelle alie con le quali alla patria sua rivoli; oltr'ad questo è utile alla patria sua sommamente ad conseguitare la honesta e felice vita.

La ciptà non è facta di pietre ma d'uomini, gli huomini si debbono cultivare come gl'alberi quando sono teneri e dirizzare ad produrre fructi. La cura de' fanciulletti consiste in quegli di casa sua, e da poi che sono cresciuti trapassano le leggi ricevute in casa per la iniqua usanza del volgo, spetialmente per l'usanza di quegli che ridono loro in viso. Hor ditemi, che farà qui el nostro Socrate? Permetterà egli che per la usanza degli uomini lascivi sia quella gioventù corrocta, la quale è il seme della republica che di nuovo tutto el di rigermina? Ma se egli permette questo dove resterà la carità della patria? Socrate adunque soccorrerà alla patria, e e figliuoli di lei che sono frategli ad lui liberrà da pestilentia. In che modo farà egli questo? Forse che egli scriverà nuove leggi per le quali separerà gli huomini lascivi dal conversare co' giovani? Deh, tutti non possiamo essere Ligurghi o Soloni, a pochi si dà l'auctorità di fare le leggi, pochissimi alle leggi date ubbidiscono, adunque che farà questo Socrate? Crediamo noi che egli faccia per la via della forza, e con mano scacci e dishonesti vecchi da' più giovani? Ma solo Hercole si dice aver potuto combattere con le monstruose fiere: questa violentia agli altri è molto pericolosa. Sarebbe forse un altro modo, e questo è che Socrate gli huomini scelerati admonisca, riprenda e morda. Ma l'animo perturbato dispregia le parole di quello che lo admonisce, e èccì peggio, che e' manomette l'admonitore, e per questo Socrate provando uno tempo questo modo da uno con le pugna, da un altro co' calci fu percosso. Una via sola resta alla gioventù di sua salute, e questa è che Socrate con ella conversi; per la qual cosa questo philosopho, dallo oracolo d'Appolline giudicato sapientissimo sopra tutti e Greci, commosso da carità inverso la patria, si mescola per tutta la ciptà tra' giovani. Così el vero amatore difende e giovani da' falsi amanti, non altrimenti che el diligente pastore difenda la gregge degli agnelli dalla pestilentielle voracità de' lupi.

E perché e pari co' loro pari facilmente conversano, Socrate si fa pari a' più giovani con certi motti piacevoli, con semplicità di parole, con purità di vita, e fa sé medesimo di vecchio fanciullo, acciò che per la domestica e gioconda familiarità possa qualche volta di fanciulli fare vecchi. La giovanezza essendo alla voluptà inclinata, non si piglia se non con l'esca del piacere perché fugge e rigidi maestri.

Per questo el nostro tutore della adolescentia, per salute della patria sua sprezzando ogni sua propria faccenda, piglia sopra sé in tutto la cura de' giovani; e prima gli inesca con una certa suavità di gioconda usanza, da poi che gli ha in tal modo adescati un poco più gravemente gli admonisce, ultimamente con più severi modi gli riprende. Sì che in questo modo Phedone giovanetto, posto nel dishonesto luogo publico in Atene, ricomperò da tale calamità, e fecelo

degno philosopho; Platone nostro, el quale in poetiche favole era perduto, costrinse gictare e versi nel fuoco e seguire studii più pretiosi, e fructi de' quali tutto 'l giorno gustiamo; Zenophonte, da una volgare soprabondanza ridusse alla sobrietà de' sapienti; Eschine e Aristippo di poveri fece ricchi; Phedro di oratore rendé philosopho; Alcibiade d'ignorante doctissimo; Carmide grave e vergognoso; Teage giusto e forte tutore della patria; Eutidemo e Mennone da' falsi argumentuzzi de' sofisti tradusse ad vera sapientia. Onde nacque che l'usanza di Socrate, benché gioconda fusse sopra l'altre, nondimeno molto più utile era che gioconda, e secondo che testimoniava Alcibiade Socrate fu da' giovani assai più amato che amassi.